

Numeri Primi

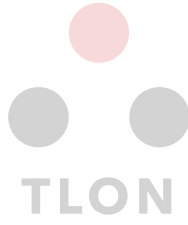


12



TLON

Estratto
Copyright Edizioni Tlon



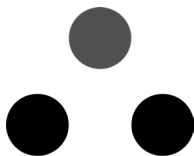
Estratto
Copyright Edizioni Tlon

Barbascura X

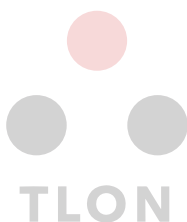


**IL GENIO
NON ESISTE**

(e a volte è un idiota)



TLON



Barbascura X

Il genio non esiste (e a volte è un idiota)

© 2020 Barbascura X

© 2020 Edizioni Tlon

Tutti i diritti riservati

Tutte le immagini hanno crediti Wikimedia Commons e Creative Commons. Per le immagini per le quali non è stato possibile reperire la proprietà, l'editore è a disposizione degli aventi diritto.

Illustrazione in copertina e progetto grafico

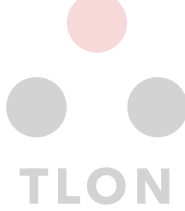
Caterina Ferrante

Redazione

Matteo Trevisani, Maria Elena Marrocco

ISBN: 978-88-99684-69-3

Indice

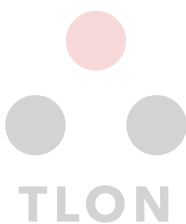


<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo 1</i> DEMOCRITO E L'ATOMO PARACULO	19
<i>Capitolo 2</i> ISAAC NEWTON	59
<i>Capitolo 3</i> CHARLES ROBERT DARWIN, QUELLO CHE MANGIAVA ANIMALI BUFFI	103
<i>Capitolo 4</i> GUGLIELMO MARCONI, QUELLO CHE SBAGLIA MA HA RAGIONE E NIKOLA TESLA, IL MAGO DEL COPYRIGHT	181
<i>Capitolo 5</i> ALBERT EINSTEIN: IL DISAGIO CHE SI FA FORMULA	233

Conclusione 285
THIS IS THE END

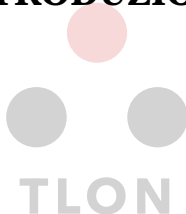
Indice delle immagini 289

Bibliografia 293



Estratto
Copyright Edizioni Tlon

INTRODUZIONE



Nel dicembre del 2018 mi aggiravo desolato per le vie di Strasburgo. Mi trovavo lì per partecipare a una conferenza internazionale sulla chimica sostenibile. Ero uno degli speaker. Era quasi periodo di Natale, faceva un freddo cane e venivo da un *tour de force* di conferenze, laboratori e scadenze che mi avevano sfiancato. Dopo tutta la frenesia precedente sembrava che fossi nello stadio decrescente della curva emotiva. La strada profumava di cannella, cane bagnato e strutto, ma era deserta come Campomarino a febbraio. Pure la conferenza era una palla mortale, visto l'inaudito numero di persone che aveva deciso di dedicare la propria esistenza allo studio di supercapacitatori in carbonio, e aveva deciso di condividere la propria passione in quella sede. Dovreste vederli discutere tra di loro, è surreale. Per di più nella megalomania francese avevano deciso di fare una conferenza "internazionale", invitando addirittura il premio Nobel Jean-Marie Lehn, tenendola però per qualche ragione tutta in francese. E che cazzo' di conferenza internazionale è?! Ci stava un tedesco che non aveva neanche capito dove si lasciasse il cappotto, e aveva infine deciso di portarselo dietro e rassegnarsi a sudarci

dentro. Non ho mai visto una persona ubriacarsi in modo tanto molesto a un buffet. Alla fine confermò la regola che afferma che la capacità linguistica di un individuo è direttamente proporzionale alla quantità alcolica nel sangue. Avrei giurato che stesse parlando francese quando riuscì a portarsi in stanza una poveraccia che lavorava al catering.

Mi ritirai in un bar a leggere, non accorgendomi di essere seduto sulle mie palle. Così, senza pensarci, presi il telefono e feci una chiamata “involontaria”. Non la descriverei come un’idea, semplicemente avvenne, in un secondo, tra uno sbuffo e l’altro, sorseggiando un caffè che sapeva di limone spremuto coi piedi.

Quando il mio amico mi rispose gli chiesi solo: «Come la organizzo una conferenza?».

«Una conferenza? Con quante persone?»

«Solo io. Quello che faccio sul web, ma dal vivo».

«Sarebbe davvero strana come conferenza».

Ero stato di nuovo impulsivo. Questa non è una di quelle chiamate a cui pensi, su cui rimugini, che pianifichi, che valuti. Avevo semplicemente pensato che quella conferenza a Strasburgo faceva schifo, e che iniziavo a trovare intollerabile l’ambiente accademico. Mi era partita la chiamata.

Il mio amico è un personaggio “grosso” sul web, e ogni tanto fa conferenze e spettacoli. Gli chiesi informazioni, e nel giro di due settimane ero al telefono con il signor Tlon.

«Ho visto i tuoi video in cui parli di scienza. Sono belli. Hai già idea di cosa parlare nella conferenza?» , mi chiese Mr. T.

«Quale conferenza?» Erano passate già due settimane, decisamente troppo per potermi ricordare.

«Ma come, non sei tu che volevi organizzare...»

«Ah... sì sì... la conferenza... QUELLA conferenza». Qualcosa iniziavo a ricordarla. Insomma, lì su due piedi gli raccontai l'idea. Gliela raccontai molto male.

«Va bene, facciamo quella», mi disse.

«Sicuro?»

«No».

Perfetto. Così, senza pensarci, a cazzo di cane.

Mi ritrovai a mettere insieme i pensieri. Si scriveva da sola. Sono uno scienziato che ama odiare gli scienziati. Sono praticamente un masochista.

All'epoca ero in dottorato in un'azienda chimica di Amsterdam. Finito l'orario di lavoro mi imboscavo nella conference room, quella con la spiaggia di palme stampata sulle pareti e che, con le luci al neon da ospedale, ti solletica il suicidio, e lavoravo sulla presentazione per quattro ore extra. Quando mi ritiravo a casa ero un uomo devastato, in grado solo di ordinare d'asporto e schiantarsi a letto con un po' di musica.

Tra quelle palme scrivevo e parlavo. Lo facevo lì, da solo, senza alcun feedback, in ritardo. In ritardo perché questo evento sarebbe stato a febbraio, e io avevo iniziato a prepararlo... a febbraio. Però dai, si scriveva da solo.

Arrivò il giorno della "prima" a Milano. Stavo per provare questa esperienza in cui mi ero lanciato senza pensarci, come una palla di cannone in una vetreria. Era un teatrino da novanta posti in periferia, talmente tanto periferia che nella zona si trovava addirittura par-

cheggio (A MILANO!). Così tanto periferia che non ci stava nemmeno uno spacciatore a offrirti del crack.

Le richieste di partecipazione erano così tante che decidemmo di fare due eventi di fila. Non è esattamente quello che la gente fa per “provare”. Nelle orecchie mi risuonava la frase di Marie Curie: «Non ho paura della perfezione, non la raggiungerò mai».

Capiamoci, ero sicuro delle mie parole. Quello era un discorso che mi stava a cuore, che mi rappresentava. Ero convinto che bisognasse condividerlo con il mondo. Quel monologo conteneva le parole che avrei desiderato io stesso sentirmi dire quando ero confuso ma convinto di sapere tutto, ovvero niente.

Quello su cui non ero sicuro era il pubblico. Avere un pubblico davanti è un impegno. Loro ti hanno dato fiducia, e tu devi esserne degno. E se qualcosa fosse andato storto? E se qualcuno si fosse annoiato? Stavo per fargli un pippono sugli scienziati e sui loro errori. E se non gliene fosse fregato niente a nessuno? E se avessi detto troppe parolacce? Ma io volevo mantenere un linguaggio spontaneo, volevo abbattere quel muro tra me e chi mi ascoltava, non volevo imbellettare il discorso. Cavolo, avevo fatto decisamente troppe conferenze in cravatta per permetterlo, questo doveva essere qualcosa di radicalmente diverso. Non volevo prendermi sul serio, pur dicendo cose serie. Ma il pubblico avrebbe apprezzato? E se non fossi stato bravo su quel palco? E se avessi accidentalmente sputato sulla prima fila mentre parlavo? E se avresti sbagliato tutti i congiuntivi? E se fossi inciampato? E se avessi avuto freddo? E se mi fosse venuto da pisciare durante il discorso? E se mi si fosse

staccata la suola delle scarpe? E se mi si fosse aperta la patta dei pantaloni? E se non fossi stato all'altezza delle aspettative?

Ma sì, tanto moriremo tutti un giorno. L'universo continuerà la sua esistenza e non si sarà nemmeno accorto del mio passaggio. Andiamo, rock 'n' roll.

Salgo sul palco e inizio a parlare. Le parole mi escono da sole, come se stessi parlando a vecchi amici. Sento il profumo di complicità nell'aria. Non vedo una mazza, ho i fari puntati nelle retine e mi stanno sanguinando gli occhi... ma li sento ridere. Stanno ridendo di Democrito? Cavolo, forse avrebbe dovuto essere un'esibizione "seria"? Io sto parlando di storia della scienza e questi ridono... Non è che fosse esattamente "previsto", avevo provato il discorso solo alla palma storta stampata sul muro della conference room. Lei non rideva mica. È una cosa buona? Non è colpa mia, ho avuto una brutta malattia da piccolo che ha ucciso tutte le mie cellule della serietà. Sono un idiota come le persone di cui sto parlando. Come loro sono uno scienziato, in fondo credo che sia equo. Non potranno mica dirmi di essere di parte.

Il monologo finisce. È il mio primo applauso a teatro. Sono emozionato, ma l'unica cosa a cui penso è "sto morendo di fame". Per paura di ruttare durante il discorso avevo saltato la cena. Tra l'altro, avete presente al vostro compleanno quando tutti cantano *Tanti auguri a te* e tu stai là senza sapere che faccia fare, dove guardare, dove mettere le mani, e inizi a muoverti come un burattino con una paresi facciale sperando che nessuno noti il tuo disagio? L'applauso di fine spettacolo è uguale, ma elevato alla centesima. Fidatevi, un'esperienza pazzesca.

«Non credo che sia esattamente una conferenza questa», ho detto a Mr. Tlon.

«Sembra stand-up comedy, più che altro. Fa ridere», mi risponde.

«'Sta cosa mi mette un po' d'ansietta però».

«E perché?»

«Se la chiamiamo “conferenza” magari qualcuno viene con aspettative diverse. Cos'è 'sta cosa? Un monologo? 'Na conferenza-spettacolo? 'N errore di progettazione?»

«È quel che ti pare, basta che ne facciamo altre».

E chi si fermava. Era solo la prima volta, ma avevo capito di volerlo fare per sempre. Raccontare la scienza, e raccontarla in modo inusuale. Da quel giorno ho viaggiato per i teatri di tutt'Italia raccontando la storia della scienza come a me piaceva fare: male. Un lungo viaggio che è iniziato così, con una chiamata, con una casa editrice che mi asseconda, con incoscienza. Non potevo chiedere di meglio.

Il libro che stringi tra le mani è nato da quel momento, da quell'impulso, da quel teatro, da quelle storie.

Ovviamente a differenza di un monologo teatrale, in cui si è tenuti a rientrare entro i limiti tempistici imposti dal buonsenso, questo libro non vuole avere limiti (né buonsenso). Mi sono permesso quindi di sfogarmi a pieno, approfondendo e scavando più a fondo nella narrazione, senza nessuna palma stampata a guardarmi e giudicarmi durante il processo creativo. In compenso avevo un gatto che, tanto per cambiare, pensava che la tastiera fosse il letto più bello del mondo. Lui sì che mi giudicava (l'ho chiamato “giudice Temu”).

Gente, vi ho raccontato questo solo per rendervi partecipi del mio stupore. Tappa dopo tappa ci eravamo resi conto che stava succedendo qualcosa di assolutamente inaspettato, portandoci a far fronte a una mole di partecipazione sempre maggiore. Non avevo di certo pianificato tutto questo quando chiamai il mio amico. Di giorno in laboratorio a sporcarmi il camice, di notte in scena a raccontare come ci si sporca in laboratorio. E mentre io restavo il solito piccolo confuso disadattato, i teatri diventavano sempre più grandi. La gente si stava appassionando alla storia della scienza, o amava vedere sputtanate le più grandi menti della storia?

Non lo so e non fa niente, ma alla faccia tua, Strassburgo.

Ma perché parlare di “genio”? Be’, signore e signori, io ho un problema con questa parola.

Partiamo dal presupposto che ormai è stata totalmente svuotata del suo valore. Se dovessimo mettere in un grosso sacco tutti gli individui che sono stati definiti “geni” vi troveremmo in ordine sparso: Isaac Newton, Charles Darwin, Quentin Tarantino, Mago Merlino, Ciccio-gamer88, Margherita Hack, Pippo Baudo, Gandalf, Batman, quello che ha inventato l’hula-hoop, Dr. House...

Ormai diamo del “genio” a qualsiasi essere umano, animale o ideale che abbia fatto qualcosa di figo. Hanno dato del “genio” pure a me, e tanto basta per affermare che la nostra civiltà s’è fottuta il cervello.

Usando le parole di mio cugino Groucho Marx: «Non vorrei mai far parte di un club che accetterebbe tra i suoi soci uno come me».

E capiamoci, internet non aiuta.

D'altronde ogni volta in cui chiedo a qualcuno di dirmi cosa sia per lui un "genio", ricevo una definizione diversa. Un mio amico un po' paraculo voleva darmi una definizione che fosse la più generica possibile, che si adattasse a ogni situazione, e mi disse qualcosa come:

«Un genio è qualcuno di particolarmente portato, che raggiunge traguardi notevoli con uno sforzo minore rispetto ad altri. Se a te servisse 10 per raggiungere quel traguardo, lui lo raggiungerebbe con 2».

Ok, sì. Siamo d'accordo. Potrebbe adattarsi bene in determinati contesti, ma questa non è la definizione di "genio". Questa è la definizione di "talento". Il talento esiste, ma sono profondamente convinto che non esista né nell'arte né nella scienza.

Lo so, potrebbe essere una considerazione controversa, ma sono pronto a difenderla.

Prendiamo come esempio un grande artista rivoluzionario, che ha inventato qualcosa di originale, e che si è fatto largo nella storia prendendola a spallate, e che qualcuno direbbe dotato di "talento". Perché no, forse un "genio" del suo tempo: Pablo Picasso.

O meglio così lo chiamiamo in genere, in realtà il suo nome completo sarebbe Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Martyr Patricio Clito Ruiz y Picasso... certo che sua madre era proprio stronza. Inutile dirvi che Picasso non aveva il citofono a casa, Amazon gli perdeva i pacchi e non poteva manco ordinare una pizza d'asporto. Tra l'altro ha passato un'infanzia orribile, visto che quando gli amichetti urlavano alla mamma al balcone «Salve signora, potrebbe

scendere a giocare Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Martyr...» intanto quelli invecchiavano e morivano. Pablo passò un'infanzia di merda, da solo, annoiato a morte. Per questo si mise a dipingere, per tenersi occupato.

Ora, come sapete Pablo è celebre per essere il massimo esponente e fondatore del cubismo, una corrente artistica che si basa sul disegnare le signorine con le zizze a punta. Ma la domanda è: perché 'sta bellissima idea è venuta solo a lui? Cioè, l'umanità ha dovuto aspettare proprio lui per avere il cubismo? A nessuno era venuto in mente prima?

E non mentite, anche voi siete entrati in un museo guardando un Picasso senza sapere che fosse un Picasso e pensato “che è sta merda?” o “ma guarda che il mio falegname con 30.000 lire lo fa meglio”.

Se però studiassimo la storia di Pablo un po' più in dettaglio scopriremmo che non s'è svegliato un bel giorno dicendo «adesso dipingo le signorine con le zizze a punta». La verità è che Picasso s'è fatto un mazzo tanto per arrivare a quello stile. Già dai sette anni disegnava a matita, come tutti noi facevamo a quell'età, solo che a differenza nostra lui non ha mai smesso. A quindici anni realizzava dei quadri pazzeschi a olio, con tocchi di realismo e impressionismo. Il giovane Pablo aveva le idee confuse, e sperimentava vari generi, li mischiava, si faceva venire idee e le sbagliava. Ha attraversato nel corso della sua vita artistica diverse fasi, come quella che è stata definita il “periodo blu”, in cui prevalevano toni spenti, freddi, depressi, paranoici, usando quasi esclusi-

vamente il blu e tutte le sue sfumature. Dopo attraversò il “periodo rosa”, con gradazioni più calde, sfumature più tenere, soggetti più dolci. Insomma, per arrivare al cubismo – qualcosa di originale, di unico, di innovativo, di personale e che lo rappresentasse – ha dovuto intraprendere un percorso fatto di tentativi su tentativi su tentativi. Quel tratto tipico, l’idea di quelle forme, quel tipo di realizzazione, non sono arrivati dal cielo. Non è nato con ’sta fissazione perversa della rappresentazione geometrica, ma ha dovuto scoprirla.

Questo concetto può essere interamente raccolto attorno a un aneddoto. Quando un amico andò a trovare Pablo nel suo atelier, vide un quadro e disse: «Pablo, ma è bellissimo, come hai fatto a realizzare qualcosa di simile?».

Pablo gli rispose: «Ti piace? Non sarebbe così bello se prima non avessi fatto tutti gli altri».

Nel corso della sua carriera Pablo ha realizzato 1900 dipinti, 7000 disegni, 3200 ceramiche, 1200 sculture, 30.000 opere grafiche, il tutto per arrivare a dipingere signorine con le zizze a punta. Ecco come ha fatto. Citando Michelangelo: «Se la gente sapesse quanto duramente ho lavorato per raggiungere la mia maestria, non sembrerebbe così meravigliosa».

Il punto è proprio questo, e non è diverso nella scienza. Non è mai stata una questione di talento, perché questo implicherebbe che qualcuno sia avvantaggiato rispetto a qualcun altro. La verità è ben diversa. La verità è che se ognuno di noi avesse investito la stessa quantità di tempo di quei “geni” nell’affinare la propria arte, commettendo gli stessi errori e nello stesso numero, sco-

prendo che qualche errore ci piaceva pure, provando, fallendo, mischiando, sperimentando, trovando il nostro personalissimo stile, forse oggi potremmo tranquillamente competere con loro ad armi pari.

Alla fine non è diverso da quel che fanno i musicisti. Crescono ascoltando due generi diversi, poi suonando si ritrovano inconsciamente a mischiarli. To', t'hanno fatto un genere nuovo.

Lo diceva anche Albert Einstein: «Non ho nessun talento speciale. Ho solo un'appassionata curiosità».

Nessuno è nato con la soluzione già impressa nel cervello. Chiamare chi raggiunge grandi traguardi "genio" è una soluzione fin troppo comoda. È un po' come se dichiarassimo a noi stessi "lui ha potuto perché lui è un genio, ma io non lo sono e non posso". Questa è una cazzata.

Capiamoci, anche questo ha un limite. Ci sono dei personaggi la cui fortuna ha trasceso il comprensibile, lasciandoti a dir poco schifato. A volte non c'è giustizia al mondo. Certo che, a ben guardare, forse anche la fortuna è una questione di studio. Come diceva Coleman Cox: «Credo moltissimo nella fortuna, e ho scoperto che più io lavoro e più ne ho».

E lo so, trovando sui libri quei formuloni grossi e brutti che fanno schifo anche solo a guardarli non si può non pensare "quello che ha scritto 'sto schifo è per forza un genio". Se solo sapeste voi...

Ecco, allora sappiamolo. Scopriamolo insieme. Lasciate che vi accompagni in questo piccolo viaggio nella storia della scienza. Ho deciso di sputtanare alcuni dei più famosi geni mai esistiti, coloro che in epoche diverse

hanno rivoluzionato la storia del sapere scientifico con le loro scoperte. Ognuno di loro incredibilmente idiota sotto diversi punti di vista.

Direi di iniziare questo viaggio da molto lontano, da un'epoca remota. Sono pur sempre un chimico, quindi permettetemi di parlarvi per primo di qualcuno che ha rivoluzionato la mia materia. Un filosofo.

Estratto
Copyright Edizioni Tlon